



il fiume
SARNO

*una storia
scritta sull'acqua*

MASSA EDITORE



ISBN 88-87835-73-X



il fiume

SARNO

una storia scritta sull'acqua

MASSA EDITORE

Copyright © 2006, Massa Editore
Piazza Nicola Amore, 14 - 80138 Napoli
Tel./Fax 081.5630121
www.massaeditore.com
e-mail: massaeditore@libero.it

Tutti i diritti riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta
o trasformata in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo
elettronico, meccanico o altro,
senza l'autorizzazione dei proprietari dei diritti.

ISBN 88-87835-73-X

Responsabile editoriale
Giovanni De Sena

Redazione e ricerca "Una storia scritta sull'acqua"
Angelo Pesce e Antonio Milone

Redazione e cura delle schede monografiche
Marina Sarto

Redazione e Ricerca "Il Futuro prossimo"
Giovanni De Sena, Giuseppe Romano

Marketing editoriale
Donatella Rizzo D'Abundo

Fotografie
Click for Look - Marco Maraviglia
Paolo Mosca 21, 29, 69, 112, 113/2
Corrado Cucci 89, 94, 95, 96, 97
Lino Sorrentino 121/3
Nicola Pino 139/2

Impaginazione grafica
Antonio Nocella

Stampa
Graficart - Formia (LT)

Si ringraziano:

- S.E. il Generale Roberto Jucci per aver colto immediatamente l'intento divulgativo del volume e per aver incoraggiato la nostra iniziativa;
- i dirigenti ed i funzionari dell'Assessorato all'Ambiente della Regione Campania per i preziosi consigli;
- l'arch. Alfonso Montesano e l'organizzazione tutta del Commissariato per l'Emergenza Socio Economico Ambientale del Sarno;
- il prof. Giuliano Cannata per la fattiva adesione al progetto editoriale;
- l'Autorità di Bacino del Sarno per la disponibilità all'accesso dell'archivio disegni e per la collaborazione dei tecnici della struttura il dott. Alberto Albano ed il geom. Antonino Paroli;
- gli ingegneri Santaniello, Iadevaria e Picchi per la disponibilità dimostrata durante i sopralluoghi agli impianti di depurazione.

Si ringrazia per la cortese collaborazione alla realizzazione dei testi:

- sig. Raffaele Olmo e arch. Giuseppe Olmo per il Comune di Torre Annunziata;
- dott. Rosa Sorvillo, caposervizio risorse culturali del Comune di Gragnano;
- prof. dott. Luigi Leone per il Comune di Pompei;
- dott. Angelo Pesce per il Comune di Scafati;
- prof. Antonio Milone per aver messo a disposizione alcune foto per la parte "Una storia scritta sull'acqua";
- prof. Giuseppe Rescigno, direttore del Laboratorio di Educazione ambientale per il Comune di Mercato San Severino;
- sig.ra Rosa Loria per il Comune di Montoro Inferiore;
- dott. Vera Arabino, resp. ufficio stampa del Comune di Fisciano;
- dott.ssa Clelia Buonaiuto, dirigente dei servizi socioculturali del Comune di Sarno.

Si ringrazia per la disponibilità:

- sig. Luigi D'Antonio, addetto stampa del Comune di Angri;
- ing. Giorgio Gallo, capo ufficio tecnico del Comune di Boscotrecase;
- dott. Antonio Ferrara, staff del Sindaco del Comune di Castellammare di Stabia;
- arch. Enrico De Nicola, consulente del Comune di Cava de' Tirreni, settore urbanistica; arch. Francesca Milione, responsabile settore tutela ambientale del Comune di Cava de' Tirreni;
- dott. Aldo Diana, Assessore al personale del Comune di Forino;
- dott. Francesco Tirelli, Assessore alla cultura, sport e turismo del Comune di Montoro Superiore;
- dott. Francesco Fabbriatore, dirigente del settore servizi alle persone e pubblica istruzione del Comune di Nocera Superiore;
- prof. Carmine Cimmino per il Comune di Ottaviano, il sig. Antonio Annunziata, responsabile della segreteria del Sindaco del Comune di Ottaviano;
- dott. Fiorentino Mastroberti, dirigente alle politiche sociali del Comune di Nocera Inferiore;
- ing. Antonio Chiaromonte, responsabile dell'area tecnica, lavori pubblici, del Comune di Pimonte;
- dott. Roberto Raffaele Giugliano, Sindaco del Comune di Poggioreale; dott.ssa Linda Solino, presidente del gruppo archeologico "Terramare 3000";
- dott. Paolo De Piano, Assessore alla Cultura e Sport del Comune di Solofra;
- dott. Francesco Cascone, Sindaco del Comune di Santa Maria La Carità;
- dott. Gennaro Ambrosio, Assessore agli Affari generali del Comune di San Giuseppe Vesuviano; dott. Giovanni Scudieri, responsabile alle politiche sociali, pubblica istruzione e cultura del Comune di San Giuseppe Vesuviano;
- dott. Vincenzo Ascione, Assessore ai lavori pubblici e attività produttive del Comune di Torre Annunziata;
- dott. Liberato Sicignano, responsabile servizi di comunicazione del Comune di Scafati;
- dott.ssa Antonia Lanza, responsabile settore affari generali del Comune di San Marzano sul Sarno;
- dott. Nicola Vitiello, Assessore al Turismo del Comune di Trecase;
- dott. Antonio Ebreo, Assessore alla cultura, turismo e spettacolo del Comune di Pompei;
- dott.ssa Anna Manzi, segreteria particolare del Sindaco del Comune di Mercato San Severino.
- ing. Salvatore Silvestro per il Comune di Sant'Egidio.

INDICE



Presentazione

7

Introduzione

UNA STORIA SCRITTA SULL'ACQUA *di Angelo Pesce e Antonio Milone*

9

1. La terra del Sarno 9
2. L'insediamento 13
3. Il territorio 17
4. Il fiume 19
5. Gli interventi di bonifica 22
6. Il presente 27

IL FIUME E IL SUO TERRITORIO

I trentanove Comuni del bacino del fiume

- Compensorio Foce Sarno 33
- Compensorio Medio Sarno 65
- Compensorio Alto Sarno 119

IL FUTURO PROSSIMO

143

1. Le Istituzioni preposte al controllo e alla tutela e loro compiti 143
2. Gli interventi di risanamento del fiume e del bacino 147
3. Gli interventi per la sicurezza del Territorio 166
4. Gli interventi per un'Industria ed un'Agricoltura sostenibili 173

Una storia scritta **sull'acqua**

di Angelo Pesce e Antonio Milone

1. La Terra del Sarno

Nella ricerca dei segni e dell'anima della Terra del Sarno, al fine di ripercorrerne la storia, occorre privilegiare i due filoni della terra e dell'acqua, quali motivi, originari e generatori, delle trame del territorio, abitato e coltivato, della forte presenza della natura, del radicato intervento dell'uomo. La terra e l'acqua si impongono quali elementi principali di questo territorio, perché dalla loro combinazione scaturisce la vita e la presenza umana. Alla ricerca di un elemento risolutore, possiamo individuare nel rapporto tra l'uomo e la natura la vera misura del nostro territorio.

La storia della Terra del Sarno racconta di popolazioni in balia degli eventi naturali, della lenta e graduale diffusione dell'uomo sulle terre emerse lottando con un territorio impervio e inospitale per la conquista di campi da coltivare, luoghi da abitare, risorse da utilizzare. Ciò è valso nel passato più remoto ma anche in quello a noi più vicino. L'uomo con la sua opera e la sua intelligenza ha trasformato il territorio, dapprima vergine e intatto, nella sua casa, nella sua fonte di sostegno dovendo pagare il duro prezzo delle sue manomissioni e subendo le conseguenze delle sue scelte sbagliate. A questo proposito, occorre sfatare un mito: nelle età che ci hanno preceduto, l'uomo non ha avuto un rispetto maggiore della natura ma solo mezzi che gli permettevano un impatto minore sull'ambiente. I nostri antenati hanno conosciuto una Natura onnipotente per la quale provavano un rispetto che derivava dal timore della sua potenza, non da un'astratta coscienza che nel mondo dovesse esistere un equilibrio tra uomo e ambiente. Il territorio è stato da sempre lo scenario della lotta tra l'uomo e la natura, tra una specie che per la prima volta nella storia del mondo riusciva a incidere in grande scala sull'assetto territoriale e una natura che continuava il suo ruolo di modellatrice della terra.

La pianura in cui viviamo, attraversata dal fiume Sarno e dai suoi affluenti e cinta dai monti Lattari, di Nocera-Sarno e dal Vesuvio, è speciale. Il territorio non è solo il frutto dei depositi alluvionali formatisi con il tempo per

l'incessante erosione dei versanti montani a favore del piano sottostante ma è emerso anche e soprattutto grazie all'accumulo di materiale vulcanico espulso dal Vesuvio e dai Campi Flegrei. La peculiarità è sotto gli occhi di tutti: basta osservare il colore del terreno, di un nero scuro perché composto prevalentemente da ceneri. Se lo tocchiamo, troveremo sulla superficie pomici, lapilli, scorie laviche, residui dell'ultima eruzione (1944). Se, infine, scaviamo, vedremo riaffiorare gli strati di deposito delle principali manifestazioni della storia eruttiva del vulcano (strisce più o meno consistenti di lapillo o ceneri chiaramente distinguibili dal terreno alluvionale): 1631, 472 d.C. circa, 79 d.C., 1800-1680 a.C., 8.000 e 20.000 anni fa.

L'acqua, poi, impregna il territorio dai versanti montani, enormi collettori delle acque ruscellanti, alla sottostante piana, vero e proprio reticolo liquido, fino alla foce: il corso del fiume, sinuoso e ramificato; i canali che l'uomo ha costruito nei secoli per rendere asciutto, coltivabile e irrigabile quel fertilissimo humus; le polle disseminate nella piana; le sorgenti, distribuite ai piedi del Pizzo d'Alvano, che captano l'ampio bacino carsico, il quale, con il suo ingente volume, dà acqua potabile ad una significativa parte della Campania.

Dalla combinazione di queste forze della natura si genera la Terra del Sarno, ne nascono i materiali, strumenti principi dell'uomo: la 'pietra viva', il calcare di cui sono costituite le montagne; il tufo grigio, utilizzato già dai Romani a Pompei come nel Rinascimento per i palazzi napoletani; la 'pietra di tartaro', il travertino cavato a Sarno frutto del processo di pietrificazione di depositi organici, registrato come particolarità delle acque del Sarno già da Boccaccio, che menziona anche l'uso in città delle particolari pietre per l'edificazione delle case. Da questi elementi, l'uomo ricava le sue abilità costruttive e la capacità di segnare il territorio, attraverso la generazione e lo sviluppo dell'insediamento urbano. Così, nel percorso alla ricerca dei caratteri originari dell'area, l'architettura rurale si impone come elemento forte del paesaggio, capace di offrire, nella sua lucida stereometria, una visione primordiale, assoluta, dell'insediamento e dell'intervento antropico sul territorio. Le trame del



costruito, la distribuzione degli edifici, i volumi perfetti e ineccepibilmente funzionali delle costruzioni marcano con un'impronta indelebilmente umana la Terra del Sarno; esse costituiscono un vero e proprio *genius loci* e si affiancano, si integrano, diventano tutt'uno con i solchi di coltivazione, i corsi d'acqua, gli strumenti per l'irrigazione, dando la misura originaria della presenza secolare dell'uomo.

La nostra pianura deve la sua invidiabile fertilità alle ceneri del Vesuvio e allo stesso deve, purtroppo, una scia di morte e distruzione che accompagna inesorabilmente il cammino delle civiltà che hanno abitato e abitano da millenni questo lembo di terra all'ombra del vulcano. Proprio in relazione all'attività del Vesuvio, dobbiamo registrare, per tutta la pianura del Sarno, un rischio vulcanico indotto: la zona non è esposta direttamente a colate laviche ma presenta gravi rischi di ricaduta di consistenti masse di materiale piroclastico durante le varie fasi dell'eruzione, specie, quando, dopo qualche giorno, comincia a piovere. Infatti, per il Vesuvio, proprio per le caratteristiche della sua attività vulcanica, non sempre il pericolo è legato all'immediato inizio dell'evento eruttivo; ad esempio, Ercolano e i suoi abitanti sono stati sepolti qualche giorno dopo l'inizio dell'evento, dalla caduta sul suolo delle cosiddette 'nubi ardenti', che provocano danni più devastanti delle piogge e colate di lapillo che hanno ricoperto Pompei e Stabia. Anche le frane

che investono il nostro territorio sono una conseguenza delle eruzioni del Vesuvio; infatti, il materiale che scivola lungo i pendii è il deposito (secolare, millenario ma anche recente) delle attività vulcaniche ed è estremamente pericoloso e acquista grande velocità proprio perché composto di particelle piroclastiche incoerenti (pomice, ceneri, lapillo). Sembra, inoltre, che alcuni grandi eventi franosi che hanno colpito la regione siano da porre in collegamento con eruzioni vulcaniche con effusioni particolarmente abbondanti.

Uno dei problemi che pone l'eruzione è la rimozione del materiale vulcanico che nel frattempo ha ricoperto ampie parti del territorio. Proprio il mantello di ceneri e lapillo depositatosi dopo le eruzioni è una delle cause di più radicale trasformazione delle aree colpite, come avvenne, ad esempio, in gran parte della piana del Sarno dopo l'eruzione del 79 d.C. o anche, in tempi più vicini a noi, dopo l'ultimo evento, nel 1944, quando si modificò l'assetto dei versanti montani con gravi conseguenze per il regime idrogeologico dell'intera area per gli anni successivi.

Il deposito incideva anche sul fiume per due tipi di ragioni: o lo stesso veniva ricoperto (provocandone inoltre lo straripamento), oppure diveniva il ricettacolo dove i cittadini scaricavano il lapillo; sono frequenti, dopo le eruzioni, gli ordini delle istituzioni di non scaricare nel fiume i lapilli tolti dal terreno, per evitare dannose esondazioni.

nelle pagine precedenti:

Sarno. Chiesa di Santa Maria della Foce.

Pianta I.G.M. del 1956 del territorio del fiume Sarno.

Vesuvio.

Sarno. Particolare dell'affresco dal muro della Tomba del Cavaliere.

2. L'insediamento

Le nostre terre sono densamente popolate perché i nostri progenitori hanno trovato, anzi hanno saputo creare, una ingente risorsa nei campi da coltivare e nella costante, diffusa presenza di acqua. A ciò si è aggiunta la favorevole posizione geografica del nostro territorio, collocato a cerniera tra la costa, il nord e il sud della regione lungo i principali assi di attraversamento del meridione d'Italia. Tutte queste condizioni hanno permesso che questa area fosse sempre abitata e con una elevata densità ma anche che essa fosse, nel contempo, bersaglio continuo degli eventi naturali: le inondazioni del fiume, le frane dei versanti montani, le eruzioni vulcaniche.

Nel corso della storia, le città sono sorte, si sono sviluppate, sono state distrutte e sono rinate. Sul territorio in età romana insistevano due città principali: Pompei e Nuceria Alfaterna, e due insediamenti residenziali di lus-

so (Stabia e Oplonti); tutte finite sotto il lapillo del 79 d.C., tranne Nuceria che, abbandonata, è stata ricoperta nel corso dell'alto medioevo da una serie continua di frane e alluvioni. Questi centri, o sono stati sostituiti (Stabia dalla rivierasca Castellammare, Nuceria trasformata in una conurbazione, Nocera de' Pagani, che andava da Sant'Egidio a Materdomini), o sono rinati solo recentemente, come Pompei.

La Terra del Sarno è stata abitata fin dall'età neolitica (oltre 4.000 anni fa). Dalle tracce sopravvissute pare che i primi insediamenti umani privilegiassero le fasce pedemontane, le colline poste in posizioni strategiche lungo la pianura e il fiume. Più tardi, dopo la rovinosa eruzione che 'sigillò', intorno al 1800-1680 a.C., questa fase della storia locale (la cosiddetta 'facies' di Palma Campania), troviamo nuovi insediamenti, tra la fine dell'età del bronzo e l'età del Ferro (oltre 3.000 anni fa), posti di nuovo



Filippo Palizzi. Lavandaie di Scafati.

Sarno. I resti del Teatro Ellenistico Romano in località Foce.

sulla fascia pedemontana e sui dossi che costellavano la piana tra Sarno, Nocera e il mare (ne sono un esempio a Sarno, le tracce presso Foce o San Giovanni e le necropoli di Sarno, Nocera, Striano, San Marzano, San Valentino) o a sfruttare le anse del fiume per dare vita a conglomerati, come il villaggio palafitticolo della Longola (recentemente scoperto presso Poggiomarino), utilizzati prevalentemente per gli scambi commerciali.

Con la nascita di Pompei e Nocera (a partire dal VI sec. a.C.), assistiamo ad un fenomeno di inurbamento; le due città, ubicate rispettivamente ai piedi del Vesuvio e del Montalbino, sorgono in punti strategici: una presso la foce del fiume (che la lambiva) con un porto fluviale recapito finale della ricca produzione agricola della pianura; l'altra, attraversata molto probabilmente dal torrente Cavaiola affluente del Sarno, posta a controllo delle strade che collegavano Roma con il sud della penisola, attraverso la stretta gola di Nocera-Cava.

In età romana, le strade solcano il territorio: in pianura, collegando Pompei (e Napoli) con Nocera attraverso Scafati, dove insiste l'unico ponte sul fiume (seguendo il

moderno tracciato della S.S. 18); nella fascia pedemontana, la via Popilia conduce da Nola a Nocera, attraversando l'attuale territorio di Sarno e valicando le colline al Passo dell'Orco (tra Nocera, Castel San Giorgio e Sarno) e giungendo a Nuceria; un'altra strada (ancora in uso) congiunge Nocera con Stabia e la penisola sorrentina attraversando gli odierni territori di Pagani e Angri. Altre strade minori dovevano attraversare la campagna che non era disabitata ma caratterizzata da una fitta rete di centuriazioni che dividevano regolarmente i terreni in appezzamenti agricoli. Infatti, i resti archeologici rivelano, in tutta la piana del Sarno, una costante presenza di ville rustiche, perni del sistema agricolo romano, distribuite su tutto il territorio, dalle pendici dei monti (come testimoniano a Sarno, i ritrovamenti a Monte Sant'Angelo, a Foce, a Episcopio, sul Sarno e a San Vito) alle rive del fiume e all'estesa pianura (come si può constatare a Scafati, Pagani, San Valentino e San Marzano).

La scena muterà per tutta l'area, anche a causa di due catastrofiche eruzioni, nel 79 e nel 472. Nel 79 d.C., i depositi vulcanici dell'eruzione modificarono radical-



Veduta della città di Sarno e delle sue fortificazioni (1838).

mente il territorio nella fascia costiera, determinandone lo spopolamento; si innescherà, infatti, un circolo vizioso: l'assenza dell'uomo non permetterà interventi di bonifica e di riassetto del territorio e alla campagna coltivata si sostituirà in breve tempo la 'sylva mala', il bosco che caratterizzerà tutta l'area delle pendici sud-orientali del Vesuvio fino a tutto il medioevo.

Se nella zona tra Sarno e Nocera, le condizioni di vita, pur messe a dura prova dall'evento del 79, ritorneranno accettabili, sarà l'altra eruzione, quella del 472 d.C., a sigillare per qualche tempo l'area, aprendo drammaticamente l'età medievale.

La storia rivela, a partire dall'alto medioevo, la predilezione degli abitanti della Terra del Sarno per gli insediamenti urbani nelle fasce pedemontane. Oggi constatiamo con allarme che molte delle città dell'agro nocerino-sarnese sorgono ai piedi delle montagne chiedendoci se i nostri progenitori seppero fare la scelta migliore; purtroppo quella fu per loro l'unica possibilità. Quando, nei primi secoli del medioevo, sono sorte le attuali città del-

la zona, la pianura non era praticabile: per la gran parte era paludosa o infestata da boschi; in molti punti era poco difendibile dagli attacchi che giungevano dal mare; nelle poche zone asciutte e praticabili non la si poteva impegnare con insediamenti urbani perché costituiva l'unica risorsa della povera agricoltura. La sola alternativa erano dunque le fasce pedemontane dove sorsero i primi nuclei delle odierne città di Sarno, Pagani, Sant'Egidio del Monte Albino, Angri, e di vari casali di Nocera; i soli insediamenti di pianura nacquero o in corrispondenza degli assi viari principali (alcuni casali di Angri, Pagani e Nocera) o perché luogo di transito sul fiume (Scafati) o su piccoli poggi relativamente protetti dalle acque del fiume (San Valentino, San Marzano, Striano). Proprio questi ultimi centri sono stati sempre poco popolati, poveri di risorse ed esposti a frequenti e pericolose inondazioni mentre le città sorte sulle fasce pedemontane sono cresciute sia per numero di abitanti che per condizioni complessive di vita (Pagani e Sarno sono state, per tutta l'età moderna, i centri più popolosi).



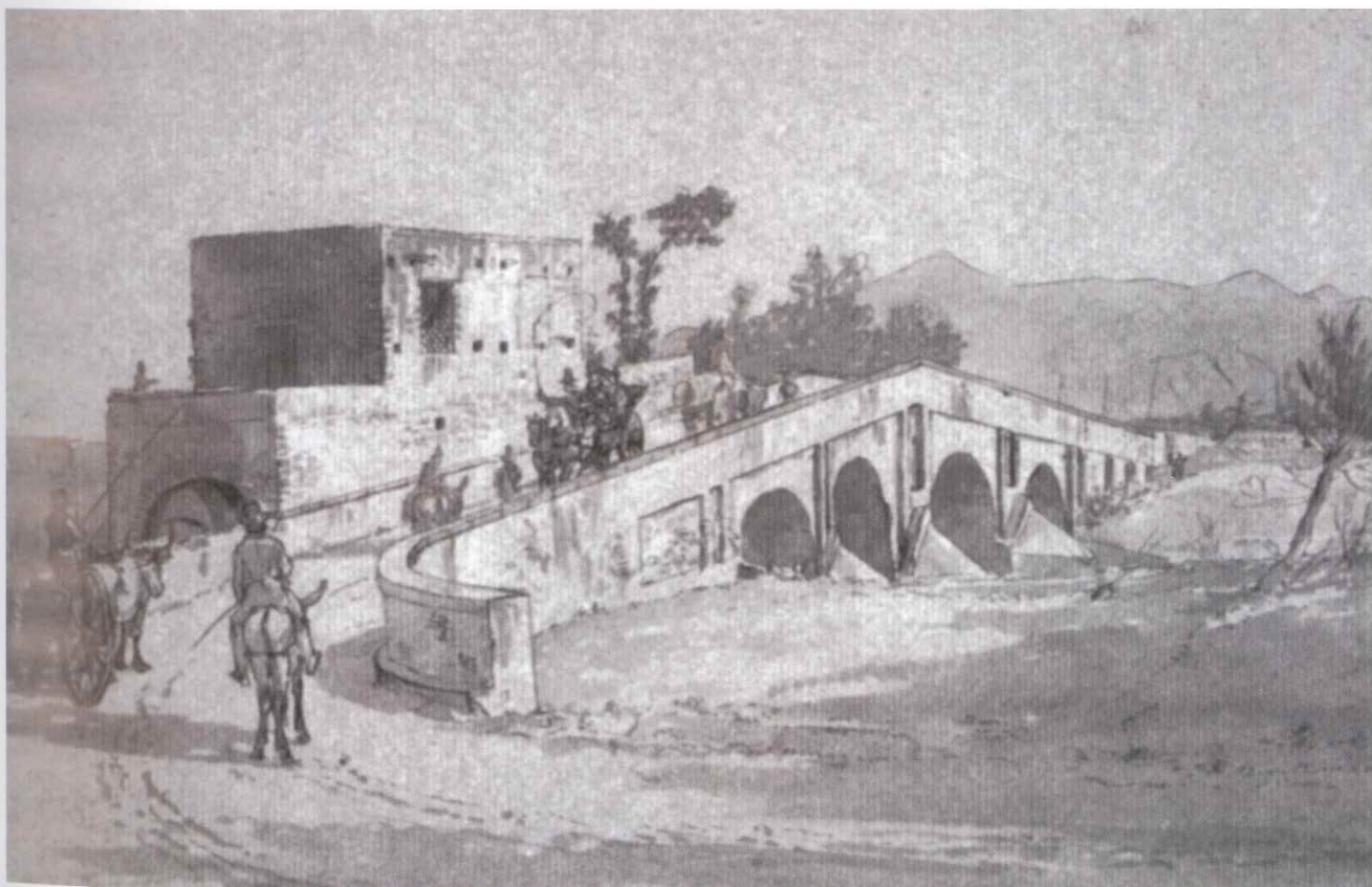
J.C. Dahl. Il ponte sul fiume Sarno (1820).

3. Il territorio

Il corso del fiume nel suo complesso, con i tre bracci sarnesi e i due lunghi affluenti Solofrana e Cavaioia, non ha mai determinato un'omogeneità culturale e socio-economica del territorio attraversato. Non possiamo parlare dunque di una valle (o, per meglio dire, una piana) del Sarno ma di zone intercomunicanti; non a caso attualmente il bacino è diviso tra le province di Salerno, Napoli e Avellino. Esistono delle sub-aree di non facile definizione: quella vesuviana trova contatti con il Sarnese, strettamente legato alla zona del Nocerino, in forti relazioni con l'area della foce tra Scafati e Castellammare di Stabia (più lontana appare la zona irpino-salernitana, attraversata dal torrente Solofrana, anch'essa tuttavia, fino a pochi decenni fa, legata alla piana per il tramite Mercato San Severino-Nocera-Sarno).

Non esiste una vera e propria unità ma la contiguità tra le aree determina osmosi; ciò non è dovuto a ragioni geografiche, a confini naturali inesistenti, ma si è verifi-

cato per fattori diversi. Innanzitutto, l'assenza di un'unica direttrice dei commerci, dei trasporti e degli spostamenti, poiché, fin dall'età preromana, due strade principali, come abbiamo visto, attraversavano la Terra del Sarno: una dalla costa, l'altra da Nord, entrambe giungevano a Nocera, da dove continuavano verso Sud. A questa divergenza nelle comunicazioni, che tuttavia trovava un centro in Nocera, bisogna aggiungere ragioni storiche e catastrofi naturali: la colonizzazione romana diede vita al dipolo Nocera-Pompei, sbaragliato dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. e dalle invasioni barbariche. Infatti, nel periodo romano, la piana del Sarno era divisa amministrativamente tra i due centri principali. Ognuna di queste città estendeva il controllo sull'ampia area circostante la città murata inglobando nell'*ager* (così veniva definito tale fetta di territorio) tutti i villaggi (*pagi* o *vici*) circostanti e le grandi ville suburbane. Nocera controllava tutta l'area tra Sarno, Cava e Stabia e quest'unità perdurerà, sia pure in parte, fino al secolo scorso quando, nella nuova suddivisione politico-amministrativa, dal-



Il fiume Sarno in località Foce.

L'ampia Nocera de' Pagani furono creati diversi comuni autonomi.

Nella geografia della Terra del Sarno, all'assenza di un centro unico si è risposto con il policentrismo, per cui le città si sono avvicinate nel predominio sull'area. Per gran parte del medioevo, quando delle due città che avevano dominato nell'antichità, una era finita definitivamente sotto ceneri e lapillo e l'altra, dopo un forte sviluppo nei primi secoli dell'era cristiana culminato nell'elevazione a sede vescovile, giaceva, stremata, sotto i colpi delle invasioni, Sarno assunse un ruolo centrale nella regione, anche perché le vie di collegamento che attraversavano la piana si erano ridotte; poiché la costa era o in mani bizantine o battuta dalle scorribande saracene, gli spostamenti si concentrarono sulla via interna che congiungeva due capitali longobarde, Capua e Salerno. Sarno, dunque, per un ampio periodo fino ai secc. XIII-XIV, quando rinascerà la città di Nocera, diventa centro nodale e strategico, ricevendo anche un'investitura vescovile che le permette il controllo di tutta la piana fino al mare. In questi secoli, inoltre, si decide la divisione amministrativa della Terra del Sarno, conseguenza della spartizione tra i vari principati longobardi del nostro territorio, divenuto ambita zona di confine.

La storia successiva è semplicemente un allargarsi delle fratture tra le varie aree. Quella irpina, sempre più isolata, si lega alla regione avellinese; la conurbazione nocerina, posta su una strada di capitale importanza per l'economia e i trasporti del Regno di Napoli, diviene il centro principale, mentre Sarno, cui nel frattempo è stato ridotto grandemente il territorio diocesano, rimane principalmente in contatto con il Nolano e l'area vesuviana, dirigendo sempre più l'attenzione verso la capitale. Da tutte queste vicende storiche deriva la crisi d'identità attuale della Terra del Sarno, attratta dagli altri grandi centri regionali senza riuscire a trovare in sé stessa le ragioni di una nuova unità socio-economica e, soprattutto, culturale.

4. Il fiume

Il fiume era ben noto nell'antichità, potendo fregiarsi di una citazione nell'*Eneide* di Virgilio; un ricordo che ne perpetuerà il nome nel medioevo e nell'età umanistica. Il poeta, passando in rassegna i popoli italici che combattono con Turno contro Enea, ricorda Eballo, il figlio del re di Capri Telone, che dominava anche "Sarrastis populos et quae rigat aequora Sarnus" (probabilmente Virgilio

richeggia i rapporti di sudditanza tra le isole colonizzate dai greci e la Campania abitata dai meno civilizzati indigeni). Nel verso si associano i campi e il corso d'acqua; in seguito, resterà nella letteratura questo legame indissolubile tra il Sarno e la ricchezza dell'agricoltura della sua Terra. Il fiume, venerato e raffigurato come divinità nelle città romane di Nocera e Pompei, è luogo topico del culto, dall'antichità fino ad oggi. Presso la sorgente di Foce doveva esistere, nel periodo italico, un santuario, legato al culto agrario della fertilità e della fecondità. Questo culto si protrae sostituendo alla divinità classica la Madonna che, secondo la leggenda, lasciò le orme in un'arcata del Bottaccio, laghetto ora non più esistente dove si raccoglievano le acque sorgive del Rio Foce.

Il fiume si trasforma continuamente: il corso si modifica, le sponde si ingrossano, il letto si modella, lo stesso nome muta. Gli stravolgimenti sociali ed economici della fine dell'età antica, associati a catastrofiche eruzioni, provocano un cambiamento radicale. Il Sarno viene ribattezzato Dracone, come testimonia la preziosa citazione di Procopio di Cesarea che racconta della guerra gotica che si concluse nel 553 proprio nella nostra piana, presso le sponde del fiume, con la sconfitta del goto Teia ad opera del generale bizantino Narsete. Lo storico greco descrive il fiume, vicino a Nocera (l'unica città sopravvissuta al tempo) e sorgente dal Vesuvio, ricco di acque e con alte sponde che lo rendevano inguadabile (un particolare importante che testimonia un assetto non molto dissimile da quello presente) e soprattutto ci tramanda per la prima volta il suo nuovo nome, Dracone. Questo battesimo si deve quasi certamente alla credenza medievale che presso le paludi, nei luoghi malsani, si annidasse un drago: il Sarno, che già nelle testimonianze antiche precedenti appariva generatore di paludi ("esalatore di nebbie notturne", nella felice rappresentazione del poeta latino Lucano), si trasforma in benefico appetatore dell'intera area.

Quando, nel pieno medioevo, inizia il processo di trasformazione del paesaggio agrario nell'intera piana, grazie alla crescita della popolazione e alla volontà dei contadini di recuperare terreni alla coltivazione, l'uomo partecipa pienamente alla determinazione del paesaggio fluviale: vi costruisce intorno una rete di canali e controfossi facendo rinascere i campi dalle paludi e razionalizzando le risorse idriche a servizio dell'agricoltura.

Nel contempo, lo sfruttamento indiscriminato della potenza dell'acqua ad opera di feudatari che accampava-

no diritti di possesso su beni demaniali come il fiume innalzando sbarramenti lungo il suo corso, segnerà, a partire dal Cinquecento, l'inizio di una guerra dell'acqua tra agricoltori e città da una parte e dall'altra il potere aristocratico, le cui conseguenze sono dolorosamente vive ancora oggi.

L'uomo trova, tuttavia, anche una forma più sostenibile di utilizzo delle acque, l'energia idraulica, sfruttata con le proto-industrie che già in età moderna vengono impiantate lungo il corso, dalla gualchiera e cartiera voluta dal conte di Sarno, Francesco Coppola presso la sorgente di Rivo Palazzo alla produzione di argilla e 'vetrina' per stoviglie, caratteristica della città di Scafati, al punto da dare il nome ad uno suoi quartieri, fino al rigoglio della tessitura salernitana del XIX secolo. La nostra regione, infatti, fu oggetto di un massiccio intervento di industrializzazione a partire dai primi decenni dell'Ottocento favorito, in primo luogo, dalla presenza della fonte energetica primaria, come anche di importanti infrastrutture, come il porto-arsenale di Castellammare e la ferrovia Napoli-Portici-Salerno: per opera di imprenditori stranieri, Scafati, Sarno, Angri, Nocera rappresentano un pezzo d'Inghilterra nel Regno di Napoli e gli opifici che sopravvivono sono notevoli esempi di archeologia industriale, veri e propri capolavori d'arte e d'ingegneria che attendono ormai da troppo tempo interventi mirati di restauro e riuso.

I pericoli maggiori per la popolazione, il tessuto urbano e le risorse agricole venivano dal reticolo idrografico, dal corso del fiume e dei suoi affluenti che, se da un lato fornivano acqua preziosa per la coltivazione dei campi, dall'altro, proprio per le caratteristiche del territorio, costituivano una continua minaccia. Infatti, la pianura del Sarno presenta uno scarto di pendenza minimo tra le sorgenti e la foce, fenomeno che, associato alla notevole superficie dei versanti montani e alla ricchezza delle acque del fiume determina una forte propensione all'impaludamento del territorio e a frequenti episodi di inondazione delle campagne e degli abitati. L'attenzione della popolazione è stata da sempre rivolta all'attenuazione di questi fenomeni di dissesto che provocavano danni serissimi e talvolta causavano il lento spopolamento o impedivano addirittura la presenza umana in vaste aree della zona. La situazione precaria della pianura in rapporto al fiume era già evidente alla fine del Medioevo, come testimonia la presenza di *insule* fluviali lungo il corso d'acqua, soprattutto nel territorio dell'odierna Scafati, che rende-

vano inoltre difficoltosa la navigabilità del Sarno o la necessità di continui interventi di pulizia del reticolo idrografico, attestata dai *Privilegi* della città di Sarno (1473). Il primo articolo, dedicato al fiume e alla sua pulizia, rivela l'attenzione già viva per il problema: si chiede infatti l'uso dei proventi di tasse per l'espurgo delle 'fiumare', non solo quindi del corso principale ma di tutta la complessa rete idrografica locale, operazione da effettuarsi, secondo il costume solito, per ben quattro volte all'anno, non solo sul territorio cittadino ma anche nei comuni vicini perché "se con grandissima sollecitudine non annettasse e facesse annettare dalli vicini le fiumare quattro fiata l'anno non si potria abitare in detta città".

Il rischio già presente per le caratteristiche fisiche del territorio venne aggravato dagli interventi operati sul regime e sul corso del fiume soprattutto a partire dall'età moderna, quando la crescita demografica e lo sviluppo tecnologico permisero di intervenire sull'assetto naturale del bacino idrografico: piccoli o grandi sbarramenti, deviazioni, posizione di barre traverse che resero ancora più precario l'equilibrio fiume-terre emerse di gran parte della pianura. La più nota e famigerata di queste opere è la diga eretta a Scafati dal conte di Celano, tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, per alimentare i mulini di sua proprietà che dovevano fornire la farina alla città di Napoli in concorrenza con quelli sorti ad opera della famiglia Tuttavilla presso Torre Annunziata e serviti dal 'Canale del Conte', scavato nella seconda metà del Cinquecento per portare una parte delle acque della sorgente di Foce di Sarno verso Torre. Un altro sbarramento importante si trovava sul Rivo Santa Marina, posto per opera del duca di San Valentino nel territorio del comune omonimo; a questo proposito c'è da registrare che lo studioso nocerino Scalfati nel 1785 segnalava l'intenzione di Ferdinando IV di rendere navigabile il Sarno in opposizione ai feudatari della zona e l'autore, in questa direzione, proponeva di togliere proprio la 'parata' di San Valentino, per dare un corso navigabile per la zona orientale di Nocera verso il mare.

Le cronache familiari e le storie cittadine scandiscono i danni arrecati al territorio dalle inondazioni e amplificati dalla mano dei feudatari convinti che il fiume fosse loro unica proprietà e non un bene comune. Nel marzo del 1600 si verificò il primo grande evento alluvionale di cui conserviamo precise notizie. Nella *Lettera* del vescovo nocerino Lunadoro (1610) troviamo il seguente resoconto:

Scorcio del fiume Sarno nei pressi di Scafati.

La città si va tuttavia rinfrancando da molti danni patiti negl'anni scorsi, e particolarmente nell'anno del Giubileo del Millesimo Secentesimo, quando per la gran quantità d'acque in essa straordinariamente nate se ne coprì di maniera tutto questo piano, ch'in molti luoghi faceva di mestiero servirsi dell'uso delle barchette, per haver il commercio dall'uno, all'altro di questi luoghi: anzi di più che non possendo così facilmente corrersene al mare, impantanirno, per così dire, tutta la Città, in modo ch'in breve ne seguì una corruzione nell'aere, ch'in poco spatio di tempo ne perirno circa 5000 persone, e le donne maritate che restorno vive, di maniera sterili divennero, che ne' due anni seguenti nullo, o molti pochi nacquero.

Tra Seicento e Settecento, la situazione complessiva del dissesto idrogeologico nella pianura del Sarno si aggrava, soprattutto per lo sfruttamento indiscriminato del corso d'acqua e la difficoltà di regimentare il fiume, i

suoi affluenti e i canali, naturali e artificiali che solcano il territorio. Ancora nell'Ottocento il quadro era immutato; come scrive l'ingegnere borbonico Savarese (1858), della pianura bagnata dal fiume ciò che risaltava agli occhi erano le “gore fangose del Sarno”, macchie paludose che caratterizzavano il paesaggio della zona.

L'odierna rete di irrigazione, che ha assorbito e valorizzato anche i più antichi fossati costruiti nell'agro, deve i suoi lineamenti soprattutto alla sistemazione idrica resa necessaria dai rigurgiti provocati dalla diga del conte di Celano, oltre che dalle alluvioni sempre più frequenti per l'incontrollato diboscamento dei pendii circostanti. La bonifica degli acquitrini, che nella seconda metà del XVII secolo occupavano larga parte a valle di Sarno e Nocera ed intorno a Scafati, si è trascinata per secoli e solo a partire dal 1850 la si è affrontata in maniera organica. I contadini nostri progenitori, usurpati delle loro terre a causa dell'impaludamento conseguente all'eleva-



zione di palizzate nel fiume seppero, prima degli interventi dei Borbone, prima delle bonifiche post-unitarie, strappare alla palude ampi appezzamenti di terreno e su questi fondare, contro la stupidità del potere, la ricchezza che ha fatto della nostra zona una delle più fertili del mondo.

Sarebbe bene oggi poter recuperare quel che di buono i nostri antenati hanno saputo produrre per far fronte a questi abusi e trasferirla in una gestione del territorio in cui le risorse vengano oggi più che prima rispettate e usate con parsimonia. Purtroppo, però, nelle trasformazioni socio-economiche che hanno interessato il nostro paese nel Novecento, la loro cultura è uscita sconfitta e il loro sapere si è stoltamente perduto.

La precarietà della vita in pianura è evidente da un rapporto all'Intendente del grande medico salernitano Salvatore de' Renzi in relazione all'epidemia di febbre tifoide sviluppatasi a San Marzano in conseguenza di un'inondazione del gennaio 1841 e che durò vari mesi:

Cresciute le acque del Sarno, fatto turgido il suo letto, non fu più capace a ricevere quelle che continuamente vi versavano le piogge, le quali si sparsero per le campagne prossime all'abitato. Una estensione di terreno che si calcola circa 150 moggia rimase inondata, elevandosi l'acqua in alcuni punti 8 a 10 palmi. Il Comune fu chiuso come in un'Isola, e molte strade interne erano anche occupate dalle acque. La gente povera sollecitata dal bisogno di procurarsi il vitto, o per riparare ai danni de' loro campi, si apriva un passaggio fra le acque, sia guadando i luoghi meno inaccessibili, sia fidandosi a cavalcature, sia sopra sandali. Può Ella facilmente immaginare quale effetto poteva produrre sopra questa gente, già desolata per un grave infortunio, la necessità di trattenersi in mezzo alle acque, nel maggior rigore del verno senza che dipoi un vitto conveniente ed un caldo letto fosse venuta a ristorarla. Era quindi da aspettarsi quasi con sicurezza che una sventura così grave fosse stata seguita da una sventura anche maggiore, vale a dire da una malattia popolare... Gli attaccati finora sono stati circa 80 dei quali son morti circa 50 sulla popolazione di 2300. Il morbo ha scelto le sue vittime fra la gente disagiata esposta al contatto dell'aria e della umidità, ed i primi infermi furono alcuni di quei che nel rigore del verno furono costretti a guardare le acque delle paludi, e quelle traboccate dal fiume Sarno, o che lavoravano intere giornate inumiditi dalla nebbia, pregna delle esalazioni delle acque, che andavansi asciugando, e che respiravano un'aria pregna di esalazioni."

5. Gli interventi di bonifica

Nel bacino del Sarno, mentre, nell'area sarnese della piana l'attenzione restò puntata per tutta l'età moderna sugli sbarramenti e, in particolare, su quello eretto a Scalfati, nel nocerino i problemi principali dipendevano dal convogliamento delle acque, prevalentemente torrentizie, provenienti dall'alta valle del fiume (Solofra-Cava). La situazione si aggravò per il ripetersi di alluvioni nella seconda metà del Settecento, come quelle del 1763 e del 1765 che sommersero Nocera in un mare di fango. La questione fu sollevata con una supplica al re già nel 1774.

La testimonianza dell'economista nocerino Scalfati del 1785, riguardo alla montagna sottolinea che, accanto a versanti ancora ricchi di boschi cedui, abbiamo situazioni più preoccupanti, come quella del Monte Albino, dove "i cittadini poveri che ci vanno a legnare, oltre di tagliarne i piccoli rampolli, ne abusano con isbarbicarne le ceppaje, in manieraché detto monte è reso in parte inutile, anzi col pericolo, che la terra smossa dalle acque piovine, cedendo giù per lo piano possa sotterrare o devastare la città"; allo stesso modo per le colline di Chivoli-Codola, l'autore suggerisce sì la messa a coltura ma solo nella fascia pedemontana sconsigliandola nelle parti più ripide che, in conseguenza di ciò, potrebbero franare. Riguardo ai torrenti montani, Scalfati nota che "ancora ve ne sono di quelli che discendono precipitosamente dalle vallate prossime alle università de' Pagani, di San Egidio e di Corbaro. E così i primi, con i secondi sogliono essere spaventosissimi, e non poche volte hanno cagionato ai terreni, non meno che alle abitazioni danni enormissimi, le di cui memorie sono vive, e lagrimevoli, e le querele dei naturali, sono per tale eccidio più volte giunte al Real Trono".

Nel quadro degli interventi pubblici, che non sempre spiccavano per utilità e oculatezza, il problema più serio era posto dalla strada regia da Nocera a Cava, realizzata nel primo periodo borbonico.

Ferdinando IV passando per Nocera nel gennaio 1804 trova le strade invase dal fango e impraticabili "per i materiali che le acque vi avevano trasportato dalla montagna e dai vichi" e se ne lamentò con il Preside della Provincia. Venne mandato a Nocera il marchese della Valva, soprintendente alla Direzione Ponti e Strade, che fece rilevare il disegno dai suoi ingegneri e si decise un sistema di canalizzazione delle acque. Il 28 gennaio 1805 si bandì il concorso per l'alveo nocerino; i lavori subito

Castel San Giorgio. Palazzo Baronale in località Petrano.



iniziati furono interrotti nel 1806 e nel 1810 con Murat, dopo varie vicissitudini, si portò a termine il primo stralcio dei lavori. Nel contempo si prosciugarono le paludi di Mercato San Severino e si arginò con una sponda il torrente Solofrana. I lavori consistettero nell'inalveamento delle acque del Cavaiola, che occuparono il sito dell'antica strada consolare, spostata più a sud; e nella costruzione di un nuovo alveo lungo il centro cittadino. Inoltre si fecero confluire questi torrenti (Cavaiola e Solofrana) al di sotto della Caserma militare e quindi nel condotto delle acque chiare di San Mauro, che servivano per l'irrigazione delle campagne e per animare i mulini del principe di Cimitile a San Marzano, creando così l'Alveo Comune.

Tuttavia la situazione non migliora; ancora il medico de' Renzi, discutendo della situazione sanitaria del Regno, si sofferma anche sulla pianura nocerina:

Le pianure di Nocera vanno soggette da molti anni alle devastazioni che vi producono le alluvioni. La coltivazione

de' terreni montuosi, ed il loro sboscamento n'è la cagione. I torrenti Solofrana e Cavajola, essi solo non son sufficienti a contenere le grosse piene che scaricano dalle alture. Argini elevati e gravi spese appena riparano ad una parte di tali inconvenienti e se non si pone freno alla cupidigia de' proprietari de' fondi elevati, tutto andrà a mal partito. Per lo stesso motivo, le campagne di Siano son minacciate, e talune volte distrutte, ed anche quelle di San Giorgio fra breve correranno lo stesso rischio se i terreni scoscesi di Siano non son rimboschiti, o almeno non vi si porranno de' vigneti a scaglioni, tramezzando con una zona di folta selva castagnale. Passando all'ubertosa Valle di Montoro vi si trovano gli stessi inconvenienti, ed il villaggio di Figlioli tra gli altri è minacciato, dove le ghiaie hanno elevato per 4 o 5 palmi le strade, e dove i torrenti rovinano tutto, e producono talora ristagni colmando l'alveo del fiumicello che vi scorre dappresso. In tal modo succede anche pel torrente di Preturo che arreca nelle inondazioni gravi danni, e che maggiori ne minaccia in appresso.

Alla metà dell'Ottocento, i tecnici borbonici ravvisando l'urgenza di intervenire in una situazione di forte dissesto dell'intero bacino del Sarno e, in particolare, nel settore nocerino, cominciano ad elaborare un piano complessivo per mitigare il rischio in tutta l'area alla luce anche delle nuove conoscenze sulle modalità di intervento acquisite. Le condizioni dell'area sono descritte lucidamente da uno dei massimi ingegneri del tempo, Carlo Afan de Rivera, intorno al 1850. Il quadro è certamente impressionante: sulle pendici sono in atto dinamiche di diboscamento 'ricco' con l'impianto di vigneti cui si aggiunge l'industria del cavamento della pietra. Quello che accade sulle alture ha immediate ripercussioni a valle sotto forma di catastrofe: si capovolge il segno del rapporto acqua agricoltura, prima positivo in base al meccanismo della fertilizzazione con l'humus portato dai monti, ora negativo a causa dei sempre più violenti fenomeni alluvionali.

Nel ridisegno di un progetto generale di interventi, il primo pericolo individuato sono i torrenti che scorrono con grande violenza e in alvei parzialmente interrati. Qui occorrono opere di ingegneria idraulica: gli alvei devono essere rinforzati e a valle abbassati e dove necessario, allargati; occorre separare il corso delle acque chiare che provengono dalle sorgive basse da quello delle torbide che discendono dai monti, attraverso la costruzione di nuovi canali. Accanto a ciò, si necessita di attenti e oculati interventi di manutenzione.

Tuttavia, la pratica è ben altra: la storia della bonifica dell'agro nocerino appare infatti, più che l'attuazione di un progetto organico, il ripetersi di provvedimenti incompleti, il farsi e disfarsi di operazioni parziali. Riguardo al corso principale del fiume che da Sarno giungeva alla foce di Rovigliano, con rescritto regio del 1858 si perimetrava l'area d'intervento, venendo a definire la bonifica dell'Agro Sarnese. Essa interessava 7630 ettari e fu divisa in due zone: una dalle sorgenti a Scafati, l'altra, da Scafati al mare. Si preparò un progetto e i lavori cominciarono nel 1855 ma si procedeva a rilento per le difficoltà finanziarie. Riguardo al corso superiore del fiume, dalle sorgenti di Sarno a Scafati, il grave problema dell'impaludamento aveva fatto scorrere fiumi di inchiostro e teneva impegnati i tribunali da oltre due secoli. Nel 1843 lo stesso re istituì una commissione di consulenza tecnica composta da Afan de Rivera, il brigadiere Visconti e il tenente colonnello del Genio degli Uberti. Al suo interno si mostrarono posizioni divergen-

ti, essendo degli Uberti per l'abbattimento e ricollocazione di dighe e palizzate contro Afan de Rivera che proponeva la conservazione degli sbarramenti con la rettificazione del tronco inferiore del fiume, da Scafati al mare, e la creazione di controfoschi ai lati del corso principale per il drenaggio dei terreni. È da sottolineare che Afan de Rivera accompagna alla progettazione anche la creazione di una commissione che curi il rimboschimento in tutto l'agro nocerino-sarnese e il riordino dell'irrigazione con un regolamento.

Sul piano tecnico, la bonifica coincide con il problema del riaggiustamento del corso e delle pendenze dell'alveo e la regolazione congiunta degli scoli delle campagne e dell'irrigazione, cui si aggiunge il problema della foce, dove l'intervento si caratterizza quale tipologia classica di recupero di terreni alle acque con il riassetto idrologico preludio ad una intensificazione della coltivazione.

Con la nuova Amministrazione, nel 1854 si compila un progetto proprio per la separazione delle acque. Nel 1856 si dà inizio ai lavori ritornando all'idea della costruzione di due canali paralleli a quello delle torbide per la conduzione delle acque chiare, derivabili a scopo irriguo. Nel corso dell'anno molti tratti del nuovo alveo sono già formati e si stila un progetto suppletivo che prevede anche la costruzione di ponti di passaggio. Così, negli ultimi anni del regno borbonico si giunge finalmente ad una bonifica di più ampi e regolari mezzi e di più largo respiro, ma questi nuovi e più organici interventi si dovranno interrompere per le note vicende politiche.

Tra i lavori compiuti dall'Amministrazione generale dal 1856 al 1864, le sole opere portate a buon punto riguardano la rettificazione del corso inferiore del Sarno, da Scafati al mare, anche perché c'era in ballo la fornitura di forza idraulica per la Regia Polveriera di Scafati; qui fu realizzata la nuova inalveazione del Sarno, reso navigabile; la colmata del vecchio corso; la sistemazione della foce; l'arginamento del fiume e di alcuni affluenti a nord di Scafati; tre ponti in ferro e uno in muratura. Il lavoro termina nel 1865 e le forti somme spese con interventi soprattutto da Scafati al mare ma anche nel corso superiore, portano a un significativo miglioramento dell'assetto idrogeologico oltre che al recupero di gran parte dei terreni tra Scafati e Castellammare. Nella parte superiore la regolazione della rete idrografica progredisce con la costruzione di nuovi alvei e il riordinamento degli scoli. Resta il giudizio positivo del grande tecnico,

Scorcio del torrente Solofrana nel centro abitato di Mercato San Severino in una foto degli anni '30.



l'ing. Pareto, ma anche l'incognita della razionalità economica della conservazione delle dighe: ancora nel 1907 il politico sarnese Giuseppe Odierna denunciava l'immobilismo riguardo alla questione delle parate e dell'impaludamento della piana.

Tra la fine del sec. XIX e i primi decenni del sec. XX, si interviene a Nocera risistemando, anche in funzione della nuova espansione edilizia, il tratto canalizzato dei fiumi dalla caserma verso San Mauro, operando una rettificazione dei due alvei Solofrana e Cavaiola (1869-1871), allargando i ponti che li scavalcano e, più tardi, creando un nuovo canale per spostare più a sud le acque del Solofrana. Si è così arginato più razionalmente il Sarno a monte di Scafati, creando un sistema di controfossi di scolo che si allunga parallelamente all'alveo alla sua sinistra e su quella del Canale di Nocera e ne taglia i mean-

dri sulla riva destra, che presenta un livello relativamente più alto. Il fiume è stato quindi riarginato anche a valle di Scafati, risistemando la diga del conte di Celano con portelloni mobili e sistemando il corso del canale Bottaro e del conte di Scafati. Ai fossi già aperti, approfonditi e riattivati con raccordi e opere in muratura, sono state aggiunte vasche di laminazione e di chiarificazione, che ne hanno consentita la utilizzazione a scopo irriguo, regolando inoltre le portate in tempo di piene.

C'è da notare che esigenze e condizioni analoghe si verificavano per le bonifiche dell'agro nocerino-sarnese, della pianura di Nola e della zona delle paludi di Napoli, aree nelle quali l'insediamento umano era stabile da lungo tempo e di alta densità. Le acque erano utilizzate in modo diversificato: irrigazione, animazione di mulini, per le industrie e per l'approvvigionamento idrico. Allo stesso tempo, i frequenti impaludamenti e le ricorrenti alluvioni non dipendevano dallo spopolamento e dall'abbandono, ma erano una diretta conseguenza dello sviluppo e della frequenza di queste attività, del prevalere dell'interesse dei privati su quello generale, della giurisdizione assoluta che i proprietari esercitavano sui corsi d'acqua che attraversavano i loro fondi.

Sebbene formalmente e amministrativamente diverse, le bonifiche dell'agro nocerino (iniziate nel 1811) e dell'agro sarnese (dopo la legge del 1855) seguirono criteri simili realizzando un sistema idraulico largamente unitario. L'obiettivo era esclusivamente economico: difendere le terre e gli abitati dall'irruzione di torrenti e evitare i rapidi interrimenti dei canali. La difesa venne realizzata attraverso la regolamentazione e arginatura dei torrenti e dei canali di scolo, portati tutti a sfociare nel fiume Sarno, e grazie alla costruzione di una serie di vasche di chiarificazione e assorbimento nella parte alta del comprensorio, che costituiva la novità peculiare di tale sistema di bonifica idraulica. Nel 1924 veniva infatti sancita l'ultimazione della bonifica. Così nella *Guida TCI dell'Italia meridionale* (1928) possiamo leggere che in seguito ai lavori che avevano permesso che almeno 4/5 del territorio venissero liberati dalle acque eccessive, la malaria era scomparsa e la terra risultava feracissima. Tutti i problemi apparivano risolti ma l'insufficienza degli interventi, le difficoltà nel garantire l'efficienza e la manutenzione dell'intero apparato rivelarono presto l'inganno.

La prova dell'efficienza del sistema realizzato per la bonifica del Sarno giunse presto e rivelò l'inefficacia complessiva della rete costituita da canali di scolo delle

Filippo Palizzi. Ponte sul fiume Sarno. Olio su tela, cm 48x82. 1898.

acque di ruscellamento con recapito in vasche di assorbimento. Con l'ultima eruzione del Vesuvio, nel 1944, il lapillo e le ceneri eruttati dal vulcano congestionarono l'intero sistema provocando la variazione delle pendenze e delle sezioni dei corsi d'acqua e dei canali di scolo e, in più, le vasche furono ulteriormente intasate perché utilizzate per il deposito del lapillo rimosso dai centri abitati. Una soluzione che era apparsa agli occhi di tutti definitiva si era rivelata ben presto insufficiente; i decenni del dopoguerra non hanno visto purtroppo significativi interventi di miglioramento delle opere di bonifica fino ad allora realizzate, anzi, gradualmente, la manutenzione e la cura sono diventate sempre più episodiche fino al completo abbandono della rete a sé stessa e all'incuria e agli abusi colpevoli dell'uomo.

Nel febbraio 1951, l'on. Pietro Amendola denunciava alla Camera il "mancato completamento della bonifica dell'agro sarnese e dell'agro nocerino, perché molti torrenti debbono ancora essere imbrigliati, molte vasche di chiarificazione debbono essere sistemate, molti corsi d'acqua debbono essere regolati. Di più c'è da osservare che le vasche costruite sono del tutto interraste e così i fiumi e i canali non vengono spurgati da molti anni. Se poi

a ciò si aggiunge la conseguenza dei disboscamenti avvenuti su scala così intensiva durante i tempi della guerra e del dopoguerra, si aggiunge l'eruzione vesuviana che ha riversato in quella zona tanta cenere e tanti lapilli, si spiega agevolmente, perché questi corsi d'acqua, il Sarno e i canali che in esso convergono, ad ogni pioggia più grossa allaghino le campagne apportando così ingenti danni". Gli interventi continuarono anche nel secondo dopoguerra e un sistema completo per la rete irrigua della pianura veniva completato sotto l'egida del Consorzio di Bonifica dell'Agro Nocerino Sarnese istituito nel 1953. Da allora poco o nulla è stato fatto per migliorare quella situazione e, si sa, le tragedie non giungono mai per caso.

6. Il presente

Lo sviluppo tecnologico nell'agricoltura e nell'industria degli ultimi due secoli ha permesso all'uomo, anche nel nostro microcosmo, di compiere passi da gigante, d'altro canto, ha lasciato in ombra le possibili conseguenze di un uso smodato e scriteriato delle risorse. Abbiamo disboscato, modificato corsi d'acqua, inquinato mari e fiumi, trasformato le montagne in discariche, cementificato e asfaltato, credendo che il suolo su cui



Installazione artistica presso il parco alla foce del Sarno.

intervenivamo fosse un supporto neutro, docile a ogni modifica che venivamo a operare, ritenendo, in fin dei conti, che la natura dovesse essere una risorsa inesauribile e adattabile a seconda delle nostre esigenze.

Il riflesso di questa situazione sul nostro territorio è osservabile a partire dallo sviluppo dei centri urbani. Possiamo affermare che, in linea di massima, il tessuto urbano delle città non ha subito modifiche fino alla prima metà del Novecento mentre una significativa espansione è avvenuta negli ultimi decenni. Purtroppo, questa crescita non pianificata si è distribuita sul territorio secondo direttrici casuali, a macchia di leopardo, senza tenere in nessun conto la necessaria ricerca di un equilibrato rapporto uomo-territorio: ponendo le abitazioni in aree di potenziale rischio, cancellando ettari di campi coltivabili, giungendo a costruire fin quasi agli argini del fiume, sulle pendici delle montagne, sulle sponde dei canali della rete drenante. Accanto all'opera dei privati, il peso dell'uomo sul territorio è stato amplificato dalla rete

di infrastrutture che attraversano la pianura del Sarno, un punto di snodo fondamentale nei collegamenti tra il Nord e il Sud della penisola. Se confrontiamo una fotografia aerea di cinquant'anni fa con una panoramica odierna vedremo che alla netta differenziazione tra la distesa di campi coltivati della piana e i nuclei abitati addensati nella fascia pedemontana si è sostituito un confuso coacervo, in cui i centri si sono saturati e tendono a fondersi tra loro, le strade si sono moltiplicate e grandi opere attraversano la zona: la vecchia A3 e la A30, la nuova linea dell'Alta Velocità, la pericolosa superstrada dei comuni vesuviani che dovrebbe essere una delle vie di fuga per quei paesi in caso di eruzione.

Le nostre comunità, in questi tempi di rapidi rivolgimenti, hanno subito una crescita senza sviluppo; l'economia del nostro territorio si è rivolta radicalmente verso la terziarizzazione: da prediletto luogo di produzione siamo, ormai, un anonimo centro di trasformazione dei prodotti agricoli. Tutto ciò ha determinato un graduale svuo-



Nocera Inferiore. Castello Fienga XI sec.

tamento della memoria e un'inesorabile distacco dal passato di cui vergognarsi, senz'alcun orgoglio, per i vistosi segni di povertà e difficoltà da dimenticare. Gli stessi centri storici, luoghi deputati della nostra storia, hanno subito pesanti trasformazioni e non sempre le modifiche introdotte hanno saputo rispettare la sedimentazione urbanistico-architettonica degli insediamenti umani frutto, in alcuni casi, di processi millenari. I nuovi valori della società hanno spostato l'attenzione della collettività dalla conservazione del patrimonio culturale alla modifica e alla distruzione delle testimonianze delle generazioni che ci hanno preceduto.

La Terra del Sarno, ancora, mezzo secolo fa, efficace simbolo della Campania contadina per *La sfida* di Francesco Rosi; il suo fiume, oggetto di idilliache, un po' oleografiche, riprese in un film, *Rosalba la sposa di Pompei* (1958), con Angela Luce, ultima di una lunga serie di ninfe che dall'antichità sono giunte alla soglie della nostra era; le case, gli oggetti, i segni della cultura mille-

nnaria che hanno impresso nel paesaggio le orme dell'uomo: tutto oggi è in sfacelo, attraversato frettolosamente da una falsa modernità che lo ha ingerito e metabolizzato, stravolto e svuotato di senso, abbandonato nell'indifferenza.

L'ambiente, ormai, da risorsa è diventato rifiuto. Ciò che preoccupa non sono le condizioni in cui versa il nostro territorio (sempre bonificabile perché la natura, fortunatamente, ha notevoli capacità di rigenerazione) ma la vivissima sensazione che, per tutti gli abitanti di questa Terra, il passato segnato nelle zolle dei campi, la memoria che risuona dagli intonaci vibratili e dalle pietre porose di case e cortili, le placide sponde del fiume, i solchi impressi dall'uomo per dirigere le acque e far riaffiorare la terra siano solo un'ingombrante eredità di cui sbarazzarsi, al più presto, per correre verso un abbagliante futuro.

Dopo la captazione delle principali sorgenti del Sarno, è facile immaginare che tipo di liquidi scorrono nel-



Panorama dal Valico di Chiunzi con vista in primo piano di Corbara.

l'alveo e giungano a mare. La rete dei canali irrigui è per la gran parte asciutta o trasformata in sversatoi. I versanti montani e i valloni che li solcano spesso sono utilizzati per scariche e in numerosi punti sono state aperte cave. Gran parte dei canali che trasportavano nelle vasche le acque superficiali dei monti è ostruita o trasformata in strade-alveo; le vasche di recapito sono colme senza poter più, ovviamente, espletare, sia pur in misura minima, la loro preziosa funzione originaria.

La coltivazione dei campi avviene grazie ad un indiscriminato prelievo delle acque dalla falda freatica; le industrie sfruttano smodatamente l'acqua dal sottosuolo e scaricano i loro liquami nei corsi d'acqua. Su tutto, i rifiuti che saturano ogni angolo: le strade, le case disabitate, i campi, le sponde, il fiume stesso; tutto ciò che era sudore, fatica, sapere, perizia, vita oggi è abbandono. In questa scarica diffusa, permanente, che è ormai l'ambiente in cui viviamo, dove confusi non riusciamo più a

distinguere l'effimero dal vero, la sostanza dall'accidente, lo specchio della nostra anima è l'opaco, livido, esangue corso d'acqua.

Questa è la Terra del Sarno che ci siamo costruiti, per insipienza e supponenza, con distruttiva tenacia, negli ultimi cinquant'anni. Questa la Terra del Sarno che consegneremo alle generazioni che seguiranno? A noi, *l'ardua sentenza*. Occorre una rinata consapevolezza, la reviviscenza di un sentimento che faccia riaffiorare le nostre radici, affinché ritrovi un senso la scelta dei nostri avi che vollero continuare ad abitare questa Terra anche dopo le eruzioni del Vesuvio, anche dopo le frane e le alluvioni, rimanendo, pur in pochi, sempre, testardamente, a combattere contro una terra inselvatichita, contro i nemici che giungevano dall'esterno, contro i signori che facevano un uso perversamente privato dei beni pubblici su cui accampavano ingiusti diritti con la compiacenza di chi governava.

ARTE E PAESAGGI DELLA CAMPANIA

Collana diretta da Fabio Mangone

1. Fabio Mangone (a cura di), *Cimiteri Napoletani - Storia, arte e cultura*
2. Gabriella Cundari (a cura di), *Campania - I segreti dei parchi*
3. Fabio Mangone, *Capri e gli architetti*
4. AA.VV., *Campania - Emozioni nel blu*
5. Ilia Delizia e Francesco Delizia, *Ischia e la modernità*
6. AA.VV., *Il fiume Sarno. Una storia scritta sull'acqua*
7. Fabio Mangone (a cura di), *Luoghi comuni. Le piazze della Campania*

Finito di stampare per conto di Massa Editore
nel mese di Gennaio 2006
dalla Graficart - Formia (LT)